

MARINO ZORZI

SPUNTI PER LA STORIA DELLA DALMAZIA
NELLE RACCOLTE DELLA BIBLIOTECA MARCIANA ¹

Sono molto grato all'amico e maestro Sante Graciotti e a Rita Tolomeo per l'invito a tenere questa conversazione: invito doppiamente gradito perché il titolo accomuna la Libreria di San Marco, oggi più nota come Biblioteca Marciana, che ho servito con devozione per trent'anni, e la Dalmazia, terra che ho imparato ad amare sin dalla più tenera età. Un amore, quello per la Dalmazia, indissolubilmente legato a quello per la Repubblica Veneta, la sua storia, la sua civiltà: posso dire, come scrivevano i patrizi veneziani nelle loro relazioni al Senato, di averlo "succhiato col latte".

Venezia e la Dalmazia sono state sempre unite da un vincolo profondo, non solo storico e politico, ma anche umano ². Uguali le attività e i mestieri coltivati da Dalmati e Veneziani, fondati sul rapporto col mare, lo stesso mare: il commercio marittimo, la cantieristica, la pesca. Uguali i pericoli da cui difendersi: le tempeste, i pirati, i naufragi (ricordo la ricchissima raccolta di ex-voto conservati nella chiesa della Madonna dello Scarpello, a Cattaro ³). Comune la fede. Comune almeno in parte la lingua: simile al Veneto quella dei Dal-

¹ Relazione tenuta il 5 aprile 2008, in occasione dell'Assemblea della Società Dalmata di Storia Patria, Roma.

² Sull'argomento cfr. *Ponti e frontiere*, a cura di Andrea Bonifacio, Venezia 2005, e il mio contributo a tale volume, *Venezia, le patrie, le nazioni*, pp. 29-42.

³ PIERO PAZZI, *Gli ex-voto d'argento del Santuario della Madonna dello Scarpello nelle Bocche di Cattaro*, Venezia-Cattaro 2006.

mati di origine latina, poi fortemente venezianizzata, usata anche dai Dalmati di etnia slava come lingua franca. Numerosi i prestiti linguistici tra latini e slavi ⁴. E numerosi anche i prestiti reciproci in materia gastronomica: basti pensare alla “castradina”, senza la quale era sino a pochi anni or sono impensabile celebrare la festa della Madonna della Salute ⁵. Questi legami sono da me fortemente sentiti, come – credo – da tutti i Veneziani e da tutti i Dalmati.

Altre ragioni più personali mi rendono il tema molto grato: la Dalmazia è stata oggetto dell'interesse e degli studi bibliografici di due miei illustri predecessori, Giuseppe Valentinelli (1805-1875), autore di una consultatissima bibliografia della Dalmazia ⁶, e Giorgio Emanuele Ferrari (1918-1999), che ha curato la sistemazione e l'accurata descrizione delle carte donate alla Marciana dal grande storico dalmata Giuseppe Praga ⁷. Inoltre, i rapporti della mia famiglia con la Dalmazia furono per secoli molto frequenti, come illustra in particolare uno studio dello storico zaratino Angelo de Benvenuti ⁸: ciò non solo in tempi remoti, ma anche di recente, come conferma lo stesso de Benvenuti, che definisce, in uno scritto del 1956, il mio compianto padre Elio, allora da poco scomparso, «amico dei Dalmati».

Le vicende storiche della Dalmazia e del territorio veneto sono, come ben noto, strettamente legate sin dall'antichità. La bufera delle invasioni barbariche investì entrambi tra il V e il VI secolo. Nella Venezia rimase all'impero romano, la cui capitale era ormai Costantinopoli, solo la striscia lagunare, il *ducatus Venetie*, esteso da Grado a Carvarzere, protetto dalla natura e dalla flotta imperiale; in Dalmazia si salvarono poche comunità meglio protette dal mare.

⁴ Come sottolinea PREDRAG MATVEJEVIC, *Mediterraneo: un nuovo breviario*, Milano 1991, p. 67.

⁵ ELIO ZORZI, *Osterie veneziane*, Bologna 1928 (ristampa con introduzione di Alvise Zorzi, Venezia 1967), pp. 141-142.

⁶ GIUSEPPE VALENTINELLI, *Bibliografia Dalmata tratta da' Codici della Marciana di Venezia*, Venezia 1846.

⁷ GIORGIO E. FERRARI, *Le carte di storia ed erudizione dalmatica di Giuseppe Praga ora marciane (studio introduttivo)*, “La Rivista dalmatica”, 30 (1959), I, pp. 15-28, II, pp. 31-94.

⁸ ANGELO DE BENVENUTI, *Gli Zorzi di Venezia nella storia della Dalmazia e del Friuli*, «La Rivista dalmatica», 28 (1957), I, pp. 3-18.

Passata l'ondata devastatrice, alcune città dalmate si ripopolarono, altre, come Cattaro, sorsero *ex-novo*; nel ducato veneto accanto alle antiche comunità di Grado, Equilo, Chioggia si affermò il nuovo centro rialtino, che finì col riassumere in sé l'intero ducato, prendendone anche il nome, Venezia ⁹.

I Venetici, come si chiamavano allora, alla greca, gli abitanti delle lagune, e i Dalmati appartenevano allo stesso stato, l'impero romano, ormai fattosi greco, e gravitavano sulla splendida capitale imperiale, Costantinopoli: non solo i Dalmati di origine latina, ma anche molti degli Slavi, divenuti, dopo il periodo delle stragi e delle distruzioni, cristiani, e inseriti nel sistema dell'impero. Il contatto col ricco, vivace, aperto mondo mediterraneo permetteva ai Dalmati come ai Venetici di rimanere immessi in una rete di commerci internazionali e di scambi economici e culturali i cui benefici erano fatalmente preclusi all'entroterra, soggetto al dominio dei regni barbarici e divenuto un mondo chiuso, dedito solo all'agricoltura, impoverito, retto non più dal raffinato diritto romano ma da primitive consuetudini germaniche ¹⁰. Venetici e Dalmati navigavano nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, vi esercitavano lucrosi traffici e univano le loro forze navali per combattere con alterna fortuna gli stessi nemici, i pirati slavi e i terribili Saraceni, che dalla Sicilia compivano scorrerie distruttive, di cui furono vittime Cattaro nell'840, l'Istria, Cherso, Adria dopo la vittoria araba di Sansego nell'842, persino Grado, nel cuore della laguna veneta, nell'875 ¹¹.

Per il periodo anteriore al Mille le fonti non sono molte. I pochi documenti superstiti sono stati editi, o riediti, dal Cessi ¹². Di grande interesse i racconti di *translationes* di reliquie dal Levante: narrazioni animate, vivaci, di buona qualità letteraria. Lo scritto più noto è

⁹ GHERARDO ORTALLI, *I cronisti e la determinazione di Venezia città*, in *Storia di Venezia, II, L'età del Comune*, a cura di Giorgio Cracco e Gherardo Ortalli, Roma 1995, p. 761-782.

¹⁰ ANTONIO CARILE, *Il problema delle origini di Venezia*, in *Le origini della Chiesa di Venezia*, a cura di Franco Tonon, Venezia 1987, pp. 77-100.

¹¹ GHERARDO ORTALLI, *Il ducato e la "civitas Rivoalti": tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia, I, Origini - Età ducale*, a cura di Lucia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Gherardo Ortalli, Roma 1992, pp. 725-790.

¹² *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di Roberto Cessi, ristampa a cura di Carlo F. Polizzi, Venezia 1991.

quello relativo al corpo di san Marco, che risale nella sua stesura originaria probabilmente al X secolo ¹³; di grande interesse quello, forse coevo, se non più antico, riguardante la *translatio* del corpo di san Trifone. Secondo quest'ultima opera, stesa a Cattaro, i corpi di san Marco e san Trifone sarebbero giunti insieme dall'Oriente. Il nobile cattarino Andreazio avrebbe persuaso il comandante delle navi venete a cedergli il corpo di san Trifone per duecento soldi e il santo, sbarcato a Cattaro, avrebbe subito mostrato il suo gradimento guarendo miracolosamente un ammalato. Venezia e Cattaro avevano così due santi patroni potenti e venerati, le cui reliquie avevano viaggiato insieme: il racconto suggella un'antica amicizia tra le due città ¹⁴.

Al XII secolo risalgono le narrazioni di altre due *translationes*, quella di san Nicola (i Veneziani sostenevano che il vero corpo del santo fosse stato acquisito da loro, non dai Baresi), e quella di sant'Isidoro di Chio. Quest'ultimo scritto è dovuto a un colto ecclesiastico, Cerbano Cerbani, che era stato l'artefice del sacro furto. Una tempesta colse la flotta veneta, nell'aprile 1125, davanti a Meleda, ma la nave recante il santo corpo rimase indenne e giunse felicemente a Lesina, indi a Zara, dove – superati due giorni di venti avversi – i vescovi, i rettori veneti e i nobili dalmati vennero incontro al doge e venerarono la prodigiosa reliquia, cui venne offerta una degna processione. Indi la flotta col suo sacro carico procedette felicemente alla volta di Venezia ¹⁵.

La fonte maggiore per la storia dei primi secoli è costituita dalle cronache. Il *Chronicon Altinate*, conservato in un unico codice, esemplato nel Duecento (ora al Seminario Patriarcale di Venezia), contiene un nucleo molto più antico, che ci consente di riandare

¹³ GIORGIO CRACCO, *I testi agiografici: religione e politica nella Venezia del Mille*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 936-940 (pp. 923-961).

¹⁴ L'opera è edita da FLAMINIO CORNER, *Chatarus historicis documentis illustrata*, Padova 1759. ANTUN SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, Soveria Mannelli 2006, p. 41, menziona la lettera di Andrea, contenente il racconto dell'acquisto della reliquia, come la prima opera che si conosca scritta nel territorio dell'attuale Montenegro.

¹⁵ Su Cerbano, AGOSTINO PERTUSI, *Cultura bizantina a Venezia*, in *Storia della Cultura Veneta*, I, a cura di Girolamo Arnaldi, Vicenza 1976, pp. 339-345. Alla cappella di Sant'Isidoro, alla sua storia e alla sua decorazione, è dedicato il n.3 (2008) dei «Quaderni della Procuratoria», diretti da Irene Favaretto.

all'epoca eroica delle migrazioni nelle lagune venete: racconti risalenti ai primi secoli della storia veneziana, alle lotte terribili di quegli anni, ci vengono trasmessi da quelle pagine, in cui, di copia in copia, confluisce, sia pur confusamente, l'eco di vicende antichissime¹⁶. L'attenzione del *Chronicon* è concentrata sulle vicende lagunari: la Dalmazia vi appare soprattutto in relazione alla storia ecclesiastica.

Ben altra importanza per la storia dalmata riveste la cronaca stesa, attorno al Mille, da Giovanni Diacono: opera per i tempi di buona qualità culturale, che sopravvive in tre codici antichi, due alla Biblioteca Vaticana e uno alla Marciana: quest'ultimo, anche se ritenuto meno autorevole degli altri due, è il più famoso, in quanto dato alle stampe per primo, nel 1765, da Girolamo Zanetti¹⁷. L'autore, ministro e amico del duca Pietro Orseolo II, dà il massimo rilievo, com'è naturale, agli eventi dalmatici. I più importanti di essi si svolsero mentre egli era ministro del duca e quindi testimone dei fatti: in particolare della grande spedizione navale dell'anno 1000, che portò all'affermazione dell'autorità del duca dei Venetici sulla costa orientale dell'Adriatico. Il *dux* accolse l'omaggio della città e smantellò le sedi dei corsari slavi, affrancandosi così dall'obbligo di corrispondere il *pretium pacis* che era stato convenuto di versare agli Slavi pur di salvaguardare il commercio. Fu comunque in nome dell'imperatore d'Oriente che la grande spedizione ebbe luogo. Regnava allora il grande Basilio II, l'impero era al colmo del suo fulgore, e Venezia non poteva certo pensare ad un ruolo indipendente: poteva destreggiarsi fra l'impero germanico d'Occidente e quello greco d'Oriente per acquistare maggiore autonomia, ma il sovrano dei Venetici in definitiva era uno solo, come confermato dalla *partitio imperii* di Aquisgrana dell'anno 817: l'imperatore romano legittimo, che risie-

¹⁶ La cronaca è edita e rifusa, con discutibili criteri, da ROBERTO CESSI, col titolo *Origo civitatum Italiae seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, Roma 1933. Ad essa dedicano un'importante scheda SUSY MARCON ed ELISABETTA BARILE, in *Grado, Venezia, i Gradenigo*, catalogo della mostra alla Biblioteca Marciana, a cura di Marino Zorzi e Susy Marcon, Marano del Friuli 2001, pp. 340-343.

¹⁷ La cronaca di Giovanni Diacono, riedita da GIOVANNI MONTICOLO e ora da LUIGI ANDREA BERTO, è tradotta con ampio utile commento da MARIO DE BIASI (2 voll.), Venezia 1986-1988.

deva a Costantinopoli. È stato anzi ipotizzato ¹⁸ che l'impresa del doge Orseolo rientrasse nel grande disegno di annientamento dell'impero bulgaro concepito, e attuato, da Basilio II: un attacco ai fianchi, diretto a colpire gli alleati slavi dei Bulgari.

Inutile ricordare le ben note tappe della spedizione, nella prima parte una passeggiata militare, in cui il duca venne ovunque accolto con giubilo dal clero e dal popolo delle città, nella seconda fase una dura guerra contro gli Slavi di Curzola e Lagosta. Il duca tornò trionfante a Venezia, assumendo – certo con il consenso di Basilio II – il titolo di *dux Dalmaticorum*, che affermava solennemente il primato adriatico della comunità lagunare.

L'anno dopo l'imperatore d'occidente, Ottone III, cercò un colloquio con il duca. Tra i due i rapporti erano eccellenti; nel 996 Ottone aveva anche tenuto a cresima il figlio di Pietro Orseolo, Pietro anche lui, che aveva cambiato il nome, in omaggio all'illustre padrino, in quello di Ottone. Ma il duca rifiutò di incontrare l'imperatore fuori di Venezia: crediamo per il timore di incorrere nella disapprovazione del potente e severo Basilio, che dall'Italia al Mar Nero, dalla Siria al Danubio faceva rispettare la potenza imperiale, come avevano imparato a proprie spese i Bulgari, gli Arabi, i grandi signori greci ribelli.

Ma Ottone, che non poteva, data la sua suprema dignità, essere lui a recarsi dal duca senza pompa, e pubblicità, adeguate, mettendo quindi in difficoltà l'amico col suo sovrano, architettò un piano. Spirito sensibile, mistico, gentile (era figlio di una principessa greca, Teofane), Ottone si ritirava spesso in meditazione; questa volta finse di voler trascorrere alcuni giorni nel monastero di Pomposa, non lontano da Ravenna. Di qui partì in barca, di notte, in gran segreto, accompagnato da pochissimi fedeli, alla volta di Venezia, e giunse – dopo una fortunosa navigazione – di notte, al monastero di S. Servilio, a poca distanza da S. Marco. Qui il duca lo venne a incontrare: faceva così buio che i due amici si riconobbero solo al suono della voce e si abbracciarono. Il duca accompagnò l'augusto ospite al monastero di S. Zaccaria, e di lì a S. Marco. Qui finalmente, con

¹⁸ G. ORTALLI, *Il ducato e la "civitas Rivoalti"*, p. 778. Sull'incontro tra l'imperatore Ottone e il duca, *ibid.*, pp. 776-777.

varie cautele, l'imperatore e il duca poterono conversare indisturbati. Di che cosa essi parlassero non viene detto neppure dal diacono Giovanni, che racconta la vicenda con tale dovizia di particolari da dimostrare che egli ne era stato diretto testimone. Tuttavia ci sembra evidente che fra gli argomenti trattati dovesse avere la precedenza la Dalmazia, data l'importanza degli eventi dell'anno precedente. Ci sembra probabile che Ottone cercasse di trarre il duca nella propria orbita e che questi rispondesse che la Dalmazia era terra dell'imperatore d'Oriente e che in suo nome ne aveva rivendicato la sovranità. In compenso, crediamo, egli diede mano libera a Ottone per il predominio nell'Ungheria, che teoricamente rientrava nei domini dell'impero orientale, e in cui Venezia aveva molti interessi.

Il titolo di *dux Dalmaticorum* verrà confermato al duca dei Venetici anche dall'imperatore romano-germanico Enrico II nel 1003. L'abilità diplomatica di Pietro Orseolo si manifestava nella sua capacità di mantenere eccellenti rapporti con entrambi gli imperi.

Le linee politiche tracciate nel colloquio del 1001, o comunque nate dalla spedizione dell'anno Mille, segnarono a lungo la storia veneziana e dalmata. Ma l'incapacità dei successori di Basilio II, scomparso nel 1025, cominciò a minare dall'interno le forze dell'impero. I grandi signori ripresero autonomia a danno del potere centrale; le autorità civili si contrapposero a quelle militari, l'esercito ne uscì indebolito nei mezzi e negli effettivi. Alla metà del secolo non si riuscì a tenere il confine del Danubio e i Peceneghi si installarono nelle terre imperiali. La competizione fra la Chiesa romana e quella greca, divenuta ormai aspro conflitto, faceva del papato una forza ostile a Costantinopoli.

Gli effetti si videro ben presto anche nel settore adriatico: nel 1062 il doge Domenico Contarini dovette inviare una spedizione contro Zara. Dietro la volontà di indipendenza della città stava il re di Croazia, ansioso di giungere al mare, e forse anche la Chiesa romana. Il doge occupò la città, certamente a nome dell'Impero¹⁹. Ma ormai su questo incombeva un terribile disastro. Nel 1071 si verificò una svolta decisiva nella storia del mondo: l'imperatore Romano IV

¹⁹ JADRAN FERLUGA, *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*, Venezia 1978; LUJO MARGETIĆ, *Venezia, Bisanzio e l'occupazione di Zara nel 1062*, «Studi Veneziani», n. ser., IV (1980), pp. 279-280.

Diogene fu disfatto dai Turchi a Mantzikert. Buona parte dell'Asia Minore fu perduta, e con essa la maggior fonte della forza economica e militare dell'impero. Le ripercussioni si fecero sentire subito nel settore italiano: Bari cadde in mano ai Normanni, l'Adriatico non fu più tutto bizantino.

Da allora la partita per il dominio Adriatico si giocherà a quattro: tra l'Ungheria, che aveva inglobato la Croazia, Venezia, sempre più svincolata dalla sudditanza bizantina, i Normanni, impadronitisi dell'Italia Meridionale, e Bisanzio stessa, che recuperò molte posizioni sotto l'abile governo dei Comneni.

In una prima fase, che vide l'attacco normanno a Durazzo, con il proposito di giungere al cuore dell'impero, Venezia si batté a fianco di Bisanzio, al pari di Cattaro, mentre Ragusa, rivale di Cattaro, si alleò a Roberto il Guiscardo. Cattaro rimase fedele all'impero, tanto più quando Manuele Comneno tentò un grande recupero nell'Adriatico, questa volta in conflitto con Venezia.

Ma ancora una volta i destini del mondo mediterraneo si decisero in Oriente: a Myriokephalon, nel 1176, Manuele subisce una terribile disfatta, sempre ad opera dei Turchi. Da allora Bisanzio sparì dalla Dalmazia: Ragusa si diede a Venezia, Cattaro ai Nemanja, nel 1186, e rimase sotto il loro governo fino al 1386.

Per questi secoli, per la storia veneziana e quindi per quella dalmata le fonti più importanti sono le cronache ²⁰: anzitutto quella del doge giurista Andrea Dandolo, il cui testo è conservato alla Marciana nella duplice versione *brevis* e *extensa*: la prima giunge fino al dicembre 1342, la seconda al 1352 ²¹. Le due opere sono redatte con

²⁰ Sulla cronachistica veneziana dei secoli XIII-XVI. ANTONIO CARILE, *La cronachistica veneziana (secoli XIII-XVI) di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Firenze 1969; IDEM, *Aspetti della cronachistica veneziana nei secoli XIII e XIV*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze 1970, pp. 75-126; DORIS RAINES, *Le origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca di consultazione veneziana nei secoli XIV-XV*, «Archivio Veneto», ser. V, CL (1998), pp. 5-57. Un accurato censimento delle cronache in volgare conservate alla Marciana, dovuto a Carlo Campana, è in corso di stampa.

²¹ Edite da ESTER PASTORELLO nei «*Rerum Italicarum Scriptores*», vol. XII, Bologna 1942. Sul coltissimo doge, GIROLAMO ARNALDI, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana*, pp. 127-268, nonché la voce di GIORGIO RAVEGNANI, *D.B.I.*, vol. 32, Roma 1986, pp. 432-440.

tale dovizia di dati e con tale competenza che le altre cronache antiche, che certo circolavano in buon numero in precedenza, sono quasi del tutto sparite, in quanto superate e perciò non conservate dai proprietari. Il Dandolo si avvale largamente delle opere del suo più anziano contemporaneo, il minorita fra Paolino, storico e diplomatico, autore di due importanti compilazioni, la *Historia Satyrica* e la *Chronologia magna*, quest'ultima conservata alla Marciana²². Paolino era amico di Marin Sanudo Torsello, un patrizio autore di opere storiche, stese peraltro con finalità politiche (egli era fautore della conquista dell'Egitto), e Paolino ne condivideva le idee: autorevoli codici contenenti opere del Sanudo si conservano alla Marciana²³.

Delle cronache anteriori al Dandolo si conserva alla Marciana la Cronaca di Marco, del secolo XIII²⁴. Non sono invece alla Marciana altre opere storiche sopravvissute anteriori al Dandolo: gli antichissimi *Annales Venetici Breves* della Vaticana, gli *Annales Veneti* di Metz, la *Historia Ducum Veneticorum*, risalente al 1230 circa, e la cronaca, scritta in francese, di Martino da Canal²⁵.

La storiografia greca dei secoli XI-XIII (Anna Comnena, Niceforo Briennio, Giovanni Cinnamo) offre una buona messe di notizie; ma la Marciana non conserva codici contenenti le loro opere, pur essendo depositaria della celebre raccolta greca del Bessarione. Evidentemente il grande umanista greco non riuscì a procurarsi copia di quelle rare opere. La Marciana conserva invece un buon codice contenente l'opera di Niceta Coniata, che dedica la sua attenzione anche alla presa di Zara, nel corso della quarta crociata.

Il Trecento fu un secolo durissimo per Venezia, che dovette lottare con Genova, l'Ungheria, l'Austria, la signoria dei Carraresi di Padova; una lotta che si combatté per mare e per terra, in cui l'intero mondo mediterraneo venne coinvolto, e in particolare la Dal-

²² Cod. Marc. Lat. 399 (1610).

²³ *Liber secretorum fidelium Crucis e Conditiones Terre Sancte*.

²⁴ Cod. Marc. It. XI, 124 (6082), di cui sono editi estratti, da ANGELO ZON, «Archivio Storico Italiano», VIII (1845), pp. 259-267, e la prefazione da ANTONIO CARILE, *Aspetti della cronachistica*, pp. 121-126.

²⁵ Pubblicata nel 1973 da ALBERTO LIMENTANI, dall'unico codice che la conserva, il Riccardiano 1919.

mazia, che fu la causa prima del conflitto con l'Ungheria, mentre il predominio nell'Egeo e nel Mar Nero fu la posta in gioco nel conflitto con Genova ²⁶. Oltre che causa della guerra, la Dalmazia ne fu spesso teatro: basti ricordare la terribile battaglia navale di Curzola, che – alle soglie del secolo, nel 1298 – vide il trionfo genovese, seguito da una pace di compromesso fra le due Repubbliche.

Il re d'Ungheria Ludovico d'Angiò, detto il Grande per la sua potenza e le sue ambizioni, era nemico implacabile. Il motivo del conflitto era il dominio di Zara. Le ostilità si aprirono nel 1345, quando Zara si alleò al re, contro Venezia. L'aiuto ungherese non fu sufficiente: le navi venete scagliarono proiettili di tale potenza che il re dovette ritirarsi, pieno di rancore, e nel dicembre 1346 Zara si arrese. Un particolareggiato racconto dell'assedio è attribuito ad un illustre contemporaneo, il cancellier grande Benintendi de' Ravagnani, in un'opera specifica, conservata in un codice marciano ²⁷. Al suo successore Rafain Caresini è dovuta un'ampia cronaca, conservata alla Marciana sia nella forma latina che in quella volgare, che si presenta come la continuazione di quella del Dandolo: opera di grande impegno, fonte importante per i fatti della seconda metà del secolo, di cui egli fu testimone e protagonista ²⁸.

Nel 1349 la guerra con Genova si riaccese: è quella che vide l'intervento del Petrarca a favore della pace con le sue lettere al doge Andrea Dandolo. Da quella corrispondenza nacque un'amicizia tra il poeta, il doge e il Cancellier Grande Benintendi de Ravagnani, da cui poi scaturì l'idea del Petrarca di dar vita alla prima biblioteca pubbli-

²⁶ Sul periodo BARIŠA KREKIĆ, *Venezia e l'Adriatico*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, Roma 1997, pp. 51-85; MICHEL BALARD, *La lotta contro Genova*, *ibid.*, pp. 87-126; MAGDA JÁSZAY, *Venezia e Ungheria*, Martignacco 1990, pp. 39-120; MICHELA DAL BORGO, *Il governo veneziano a Zara*, in MICHELA DAL BORGO – GUGLIELMO ZANELLI, *Zara. Una fortezza, un porto, un arsenale (secoli XV-XVIII)*, Roma 2008.

²⁷ Cod. Marc. Lat. X, 300 (3801). Giuseppe Praga ne possedeva una copia fotografica (G. E. FERRARI, *Le carte Praga*, p. 114) ora anch'essa alla Marciana.

²⁸ La versione latina è contenuta nel Cod. Lat. X, 237 (3659) ed è edita da ESTER PASTORELLO nella collana "Rerum Italicarum Scriptores", vol. XII, p.te II, Bologna 1923. Una versione italiana è nel Cod. It. VII, 770 (7795), miniato. Sull'autore v. ANTONIO CARILE, *Caresini, Raffaino*, in *D.B.I.*, vol. 20, Roma 1977, pp. 80-83.

ca del mondo moderno, donando la sua preziosa raccolta al santo simbolo della Repubblica: quella che avrebbe potuto essere la Libreria di San Marco, che sorse invece un secolo dopo.

Per fortuna il re d'Ungheria, impegnato su altri fronti, intervenne tardivamente, quando ormai la pace con Genova (che aveva visto la devastazione di Curzola, Lesina e Parenzo da parte dei genovesi), era conclusa; ma nel 1356 si alleò ai Carraresi di Padova e gettò nel conflitto tutta la sua potenza, attaccando nel Veneto e in Dalmazia. Venezia, sconfitta, dovette scendere a patti e cedere, nel 1358, l'intera Dalmazia. Il doge rinunciò all'antica intitolazione di *dux Dalmatie atque Croatiae*, ormai vuota di contenuto.

Non pago, Ludovico scese in guerra di nuovo, nel 1371, attaccò nel Veneto, ma questa volta Venezia ebbe la meglio, e il re si ritirò. Fu solo una tregua, perché si preparava la prova decisiva. Nel 1376 una nuova alleanza tra Ungheria, Genova e Padova diede inizio alla terribile guerra detta di Chioggia. Genova, vittoriosa a Pola, prese nel maggio 1379 Chioggia, Malamocco, Poveglia, nel cuore della laguna: la sua flotta era ormai in vista di Venezia. Intanto il re d'Ungheria aveva occupato Mestre: la città era stretta in una morsa mortale. Nel luglio una missione diplomatica si recò a Buda nella speranza di ottenere la pace. Le condizioni furono così dure che Raffain Caresini, nella sua cronaca, non le volle nemmeno ricordare: «*petitiones iniustas, Deo et mundo exosas, quas ob earum ineptitudinem absque stilo pertranseo*». Bisognava cedere Treviso, Conegliano, Castelfranco, Noale, Mestre: tutto ciò che Venezia aveva acquistato in Terraferma. Ma poi la situazione si capovolse, i Genovesi da assediati si trasformarono in assediati entro Chioggia, alla fine si arresero. Venezia era salva: non era ancora la vittoria completa, si preferì una pace di compromesso, ma ormai era evidente che la forza della compagine statale di Venezia aveva prevalso, per la sua formidabile coesione. Mentre Genova rinunciò alla sua indipendenza e si offerse ai Visconti, Venezia diede libero sfogo alle sue immense energie, materiali e spirituali. In pochi anni i porti dell'Albania, molte città greche, il Veneto vennero conquistati, o si diedero alla trionfante Repubblica. Rimase aperto il problema della Dalmazia, in cui la penetrazione veneziana, economica, culturale, artistica, era continua, ma che rimaneva ancora sotto la sovranità ungherese. Nel 1409 Venezia si accordò con il re Ladislao, del ramo napoletano degli Angiò, che si preten-

deva erede legittimo del trono ungherese, e in cambio di centomila ducati ottenne la cessione di tutti i diritti della corona d'Ungheria sulla Dalmazia. L'operazione diplomatica aveva un valore formale: Venezia contava di evitare così eventuali future rivendicazioni ungheresi. Ma non fu il denaro ad assicurare alla Repubblica il dominio della Dalmazia: furono la sua vitalità, l'organizzazione perfetta della sua macchina statale, la capacità e la dedizione della sua classe dirigente, la potenza navale; e ancor più il desiderio delle città dalmate di trovarsi sotto la protezione di un governo efficiente e intelligente, che poteva e voleva favorire il loro benessere, tanto più benvenuto dopo le cattive prove fornite dai feudatari ungheresi. Tra il 1409 e il 1420 l'intera Dalmazia accettò il governo veneto; anche Zara, tante volte nemica, accolse con giubilo i Veneziani e ricordò il loro ingresso come la "santa entrata". Traù, che resistette con le armi, venne sconfitta; ma non avrebbe subito alcuna ritorsione.

Fonti importanti per gli eventi che si sono ora riassunti sono le cronache trecentesche conservate alla Marciana: quelle, già ricordate, di Andrea Dandolo e Raffain Caresini, quella di un altro Dandolo, Enrico ²⁹, e quella del notaio ducale e cancelliere di Candia Lorenzo de Monacis ³⁰. Questi tratta degli eventi sino al 1354, ma dedica un suo poemetto alle vicende ungheresi, riguardanti anche la Dalmazia, degli anni 1382-1386. Il regno di Buda era passato nel 1382 all'undicenne Maria, figlia di Ludovico il Grande e promessa sposa di Sigismondo di Lussemburgo. Un Angiò del ramo di Napoli, Carlo di Durazzo, si impadronì nel 1385 del trono, ma dopo soli due mesi fu assassinato. I suoi seguaci proclamarono re suo figlio Ladislao e riuscirono a impadronirsi della persona della regina vedova Elisabetta e di Maria, traendole prigioniere nei pressi di Zara. Nel 1386 l'ambasciatore veneto Pantalon Barbo, accompagnato dal cancelliere de Monacis, giunse a Buda e trovò una critica situazione, che riuscì a risolvere: persuase i baroni a incoronare Sigismondo, mentre la flot-

²⁹ Riscoperto dal CARILE, *La cronachistica veneziana*, pp. 45-63. Fra i vari codici, quello marciano, It. VII, 89 (8381).

³⁰ GIORGIO RAVEGNANI, *De Monacis, Lorenzo*, in *D.B.I.*, vol. 38, Roma 1990, pp. 660-662. La sua cronaca fu pubblicata da Flaminio Corner, Venezia, Remondini, 1758, in base al Cod. Marc. Lat. X, 143 (3532). Il poemetto è pubblicato dal Corner in appendice alla cronaca.

ta veneziana al comando di Giovanni Barbarigo riusciva a liberare Maria (la madre era morta in prigione) sconfiggendo i suoi carcerieri ed espugnando la loro roccaforte di Scardona. Tutto ciò viene narrato dal de Monacis, che difende con passione le due regine dall'accusa di aver fatto uccidere Carlo di Durazzo. I rapporti tra Venezia e Sigismondo non potevano incominciare in modo migliore. Venezia lo assisté dopo la disfatta inflittagli a Nicopoli dai Turchi nel 1396: una nave veneziana lo portò in salvo dalle foci del Danubio in Dalmazia. Ma poi il conflitto in Friuli nel 1410 e l'irrisolta questione dalmatica fecero rinascere l'antica ostilità tra l'Ungheria e Venezia.

Degli eventi del secondo Trecento e del Quattrocento trattano numerose cronache quattrocentesche, fra le quali importanti quella attribuita, ma erroneamente, a Gasparo Zancaruol³¹, e quella di Gian Giacomo Caroldo, conservate alla Marciana, nonché quelle di Antonio Morosini, ora a Vienna, e quella di Piero Giustinian, ora alla British Library. Di grande importanza la cronaca di Zorzi (Giorgio) Dolfin, conservata alla Marciana, che costituisce la fonte cui più volentieri ricorre Marin Sanudo nelle sue *Vite dei dogi*³². Al Dolfin dobbiamo il racconto della cerimonia che chiuse per tutto il secolo le guerre veneto-ungheresi: la solenne sottoscrizione, a Praga, nel 1437, della pace tra Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore romano-germanico, e la Repubblica, rappresentata da Marco Dandolo³³. Il possesso del Veneto e del Friuli vennero riconosciuti a Venezia; della Dalmazia non si parlò.

Dal 1420 incomincia il periodo forse più felice nella storia della Dalmazia. Anni di pace, di crescente ricchezza, di progresso civile e di commerci tranquilli e proficui. Il governo veneto si appoggiava ai ceti produttivi, agli artigiani, agli armatori, e cercava di impedire prevaricazioni ai danni delle classi più deboli, e anche delle comunità più potenti nei confronti di quelle minori. Le lettere fiorivano. Giorgio Begna di Zara e Pietro Cippico di Traù trascrissero antiche

³¹ Su tale cronaca v. GIULIO ZORZANELLO, *La cronaca veneziana trascritta da Gasparo Zancaruolo* (Cod. Marc. It. VII, 2570, già Phillips 5215), «Archivio Veneto», n. ser. V (1980), pp. 17-66.

³² Cod. It. VII, 794 (8503) e altri.

³³ Per la cerimonia v. M. JÁSZAY, *Venezia e Ungheria*, pp. 118-120.

iscrizioni: il frutto delle loro fatiche è racchiuso in un codicetto ora marciano ³⁴. Pietro conservava nella sua biblioteca l'unico celebre codice che tramanda l'opera di Petronio. La classe dirigente dalmata studiava all'Università di Padova e vi assorbiva quanto di meglio si produceva nella cultura europea.

Ma nel 1463 incominciò una durissima guerra tra Venezia e il sultano Mehmet, il conquistatore di Costantinopoli, che si protrarrà sino al 1479: sedici anni di orrori in Grecia, in Albania, in Friuli. Nel 1472 il Capitano Generale da mar Pietro Mocenigo, futuro doge, guidò una spedizione navale in Asia Minore; Coriolano Cippico, figlio di Pietro, vi partecipò come comandante navale, e stese in elegante latino il resoconto dell'impresa ³⁵. Più tardi la guerra si spostò nelle rupi albanesi: la narrazione dell'eroica difesa di Scutari contro le forze soverchianti del Sultano, scritta dal Cippico, si legge con commozione. La Dalmazia non fu direttamente investita; ma da quegli anni in poi la presenza dei Turchi ai confini e sul mare sarà continua, incombente, minacciosa anche nei periodi di pace: una pace sempre incerta, precaria. La Dalmazia non poteva vivere e progredire serenamente, sempre soggetta alla spesa e al tributo di sangue imposti dal terribile vicino. E non vi è dubbio che senza la protezione della Repubblica sarebbe stata inghiottita dall'impero ottomano.

Per questo periodo sono ancora fonte di grande interesse le cronache, numerose (ogni famiglia patrizia o cittadina ne aveva almeno una) e in parte inedite. Non è facile trovare in tanta messe di manoscritti informazioni rilevanti o nuove; le cronache tendono a ripetersi, si apparentano in grandi famiglie che si ispirano ad un archetipo, aggiungendo poco o nulla al modello. Tuttavia l'esame sistematico di questi scritti può riservare delle sorprese: il copista aggiunge qualche notizia di suo, qualche episodio di cui è stato testi-

³⁴ Cod. Marc. Lat. XIV, 124 (=4044) è descritto nel catalogo della mostra *Tesori della Croazia restaurati da Venetian Heritage Inc.*, Venezia 2001, p. 185.

³⁵ CORIOLANO CIPPICO, *Petri Mocenici imperatoris gestorum libri tres*, Venezia 1477. Sull'opera v. RENATA FABBRI, *Per la memorialistica veneziana in latino del Quattrocento. Filippo da Rimini, Francesco Contarini, Coriolano Cippico*, Padova 1988; DIDI SALGHETTI DRIOLI, *Coriolano e Alvise Cippico*, in FRANCESCO SEMI – VANNI TACCONI, *Istria e Dalmazia. Uomini. Tempi*, Udine 1991, pp. 172-178.

mone, qualche informazione che non aveva trovato nel suo antigrafo. Più tardi, tra la fine del secolo e il Cinquecento, dominano i grandi diaristi, Girolamo Priuli, Domenico Malipiero e, primo fra tutti, il grande e simpaticissimo Marin Sanudo. Le sue *Vite dei dogi*, ancora in parte bisognose di una buona edizione ³⁶, sono utile fonte per il Quattrocento; come fonte impareggiabile per gli anni 1496-1533 si pongono i suoi straordinari *Diarii*, i cui 58 volumi autografi sono conservati alla Marciana. Ovviamente gli eventi riguardanti la Dalmazia sono registrati.

Cessata nel 1504 una seconda, disastrosa guerra veneto-turca, si aprì un periodo di pace per la Dalmazia, ma non per Venezia, che dovette affrontare una terribile sciagura: la guerra scatenata contro di lei dalla coalizione europea di Cambrai, la più grande alleanza che si fosse mai vista, volta alla distruzione della Repubblica; essa era frutto dell'opera diplomatica di papa Giulio II, ma non meno dell'avidità delle grandi potenze, desiderose di spartirsi l'Italia eliminando l'unico serio ostacolo, Venezia. Ne facevano parte l'imperatore Massimiliano, il re Luigi XII di Francia, il re Ferdinando d'Aragona reggente anche di Castiglia, il marchese di Mantova, il duca di Ferrara, e il papa stesso. Per fortuna il re d'Ungheria, che era stato sollecitato a partecipare alla Lega, non accolse l'invito, anche se gli era stata promessa la Dalmazia ³⁷. Massimiliano rispolverò invece gli antichi diritti su Veneto e Friuli. Ma alla fine, dopo otto anni di guerra, Venezia riuscì a recuperare gran parte della Terraferma, che aveva perduta dopo la disfatta di Agnadello, nel maggio 1509, rimanendo peraltro indebolita e confinata ad una politica di pura conservazione, almeno in Italia.

La Dalmazia rimase, come si è detto, in pace, fino a quando Venezia dovette affrontare nel 1537 una nuova sfortunata guerra con-

³⁶ L'edizione di GIOVANNI MONTICOLO giunge al secolo XII; quella di ANGELA CARACCIOLO ARICÒ (in due diverse opere) dal 1423 al 1494; resta per gli anni intermedi l'edizione settecentesca di LUDOVICO ANTONIO MURATORI, basata su un manoscritto non buono e per di più edulcorata nel linguaggio.

³⁷ Dei tentativi dei collegati di Cambrai di indurre l'Ungheria a entrare in guerra, con l'offerta della Dalmazia, trattano i dispacci n. 28, 95, 150, di Girolamo Donà, ambasciatore al papa Giulio II nel 1510: GIROLAMO DONÀ, *Dispacci da Roma, 19 gennaio - 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, introduzione di Marino Zorzi, Venezia 2009.

tro il Turco. Merita di essere ricordato il Provveditore di Cattaro Gianmatteo Bembo che, in una lettera del 23 novembre 1539, diretta al suo illustre parente Pietro Bembo, lo informava di quanto aveva appreso da uno schiavo spagnolo, fuggito da una galera del famoso ammiraglio Hayreddin Pasha, detto Barbarossa. Fra quest'ultimo e il celebre ammiraglio genovese Andrea Doria era stato concluso un tacito patto. Se l'uno cadeva o veniva disfatto, l'importanza dell'altro agli occhi del rispettivo sovrano sarebbe diminuita o crollata: conveniva dunque evitare uno scontro che – se risolutivo – sarebbe stato comunque fatale ad entrambi. Ciò spiegherebbe l'inerzia di Andrea Doria nella triste giornata della Prévesa, in cui la flotta cristiana subì passivamente l'iniziativa nemica³⁸. Il Bembo si trovò a fronteggiare un momento difficile. La flotta cristiana aveva conquistato nel 1538 Castelnuovo (Herceg Novi); il 7 agosto 1539 il Barbarossa la riprese, massacrando il presidio spagnolo e attaccando Cattaro il 19 agosto. Ma due giorni dopo tolse l'assedio³⁹.

Dopo un altro lungo periodo di pace – pace armata, carica di tensione, di incidenti e di sospetti – la nuova atroce guerra di Cipro, che vedrà la sfolgorante, ma vana, vittoria di Lepanto. Alla storica battaglia, vinta soprattutto grazie alla potenza di fuoco delle galeazze veneziane, da cui i Turchi furono colti di sorpresa, i Dalmati parteciparono con sette galere: quelle di Veglia, Arbe, Cherso, Sebenico, Lesina, Cattaro, Traù, quest'ultima al comando di Alvise Cippico, della grande famiglia che tanto diede alla storia politica e culturale della Dalmazia. Mancava la galera di Zara, che i Turchi avevano catturato nelle acque di Corfù. Prima di Lepanto, la Dalmazia era minacciata: un inedito poemetto latino esaltava le virtù del provveditore di Cattaro Bernardo Contarini, che sventò le trame di un traditore siciliano e mise la città in stato di difendersi. Esso incomincia col verso, non privo di solennità: «*O qui sublimes rerum moderaris habenas*», o tu che tieni le redini delle cose più alte⁴⁰.

Seguì un altro lungo periodo di pace, sino alla guerra di Candia. Lo scontro principale si svolse in Levante, ma la Dalmazia divenne

³⁸ KENNETH M. SETTON, *The Papacy and the Levant*, III, Philadelphia 1984, p. 471.

³⁹ A. SBUTEGA, *Storia del Montenegro*, pp. 109-110.

⁴⁰ Cod. Marc. Lat. XIV 243 (=4073), fasc. VI, c. 7.

un fronte importante, grazie all'efficienza e al dinamismo del Provveditore Generale in Dalmazia e Albania Leonardo Foscolo (l'Albania Veneta comprendeva solo Cattaro e pochi altri territori: il nome era stato adottato per non lasciar cadere del tutto gli storici diritti sui porti albanesi, ormai dominio turco). Il Foscolo ottenne una serie di grandi successi, fra i quali la presa di Clissa e – nella zona di Cattaro – quella di Risano, turca dal 1482. Un manoscritto marciano contiene una serie di scritti in suo onore ⁴¹; un altro alcuni dispacci da Zara e da Cattaro, del periodo del suo reggimento, che potrebbero provenire da lui ⁴².

L'importanza dal punto di vista militare della Dalmazia in questo periodo di continua guerra (a quella venticinquenne di Candia, dal 1645 al 1669, succederà quella di Morea, dal 1684 al 1699, e poi la seconda di Morea, dal 1714 al 1718) determinò una fioritura di carte e disegni di piazzeforti, fortezze, aree di interesse militare, opera di valentissimi ingegneri, provvisti di avanzate conoscenze tecniche ma anche spesso di gusto artistico. Molti di tali lavori sono conservati alla Marciana ⁴³. Sono presenti inoltre scritture di interesse militare nonché numerose relazioni in copia di Provveditori Generali, ovviamente attenti ai problemi della difesa dei territori loro affidati, sulla terra e sul mare.

Durante la seconda guerra di Morea, il feldmaresciallo Matthias Johann von Schulenburg, comandante in capo delle forze terrestri della Repubblica, energico e vittorioso difensore di Corfù contro l'attacco ottomano, si preoccupò, come documentato in un manoscritto marciano ⁴⁴, di organizzare la difesa di Cattaro, anch'essa esposta all'offensiva turca; che peraltro non ebbe luogo.

⁴¹ Cod. Marc. It. VII, 30 (=7779), *Lettere et orationi in commendation dell'Ecc.mo Ser Lunardo Foscolo*.

⁴² Cod. Marc. It. VII, 639 (=8058), *Dispacci da Cattaro e Zara*; i nn. 542-564 sono scritti da Cattaro. Il catalogo di Pietro Zorzanello li attribuisce dubitativamente a Girolamo Foscari.

⁴³ Soprattutto nelle classi VI e VII dei manoscritti italiani. Fra questi il codice It. VI, 195 (=10054), FAUSTINO BRASCUGLIA, *Atlante* (edizione in corso a cura di Filippo M. Paladini).

⁴⁴ Cod. It. VII, 1210 (9026), cc. 505 ss.: cfr. KENNETH M. SETTON, *Venice, Austria and the Turks in the Seventeenth Century*, Philadelphia 1991, p. 444.

Caduta la Repubblica, subentrò il governo austriaco; poi nel 1806 giunsero i Francesi. Si conserva una relazione del governatore napoleonico Vincenzo Dandolo ⁴⁵, ex giacobino, ex membro della Municipalità Provvisoria veneziana del 1797, che portava il titolo di Provveditore e anche il nome della grande famiglia patrizia; ma nulla egli aveva a che fare con i Provveditori Generali dell'antica Repubblica, né tantomeno con la casata ducale. Pare abbia fatto del suo meglio; si trattava di persona intelligente e capace, e cercò di richiamarsi per alcuni aspetti al governo veneto. Ma ormai, con la fine della millenaria Repubblica, una storia diversa era incominciata, con esiti, come ben noto, assai tristi per Venezia e per la Dalmazia.

Al Tommaseo, la figura più eminente della Dalmazia ottocentesca, la Marciana ha dedicato nel 2003 una mostra: *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni*, in cui si è posto l'accento sulle molteplici componenti nazionali della cultura dell'illustre dalmata ⁴⁶. Nel suo sentirsi al tempo stesso dalmata, italiano, slavo, greco, egli mostrò a nostro avviso di essere vero figlio della Repubblica Veneta: di quella civiltà in cui convivevano pacificamente culture e popoli diversi, uniti da un governo benevolo, rispettoso dei costumi di tutti, intento a perseguire un ideale di giustizia che era sostanza della fiducia dei sudditi. Questo spirito, che il Tommaseo incarna al più alto grado, andò purtroppo perduto nei decenni successivi, con le ben note tragiche conseguenze.

⁴⁵ Cod. Marc. It. VI, 291-294 (=5774-5779). Sul Dandolo v. la voce di PAOLO PRETO nel *D.B.I.*, vol. 32, Roma 1986, pp. 511-516. Sul suo governo della Dalmazia, FILIPPO MARIA PALADINI, *Un caos che spaventa. Poteri territoriali e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia 2002, pp. 466-472. L'opera del Paladini è di grande importanza per la storia dalmata nel secolo XVIII e al principio del XIX.

⁴⁶ Si veda in particolare, nel catalogo, il saggio del curatore della mostra, FRANCESCO BRUNI, *Tommaseo: nazione e nazioni*, pp. 15-41. Un'ampia, acuta sintesi dei caratteri del millenario rapporto tra la Venezia e la Dalmazia è offerta da GHERARDO ORTALLI, *Beyond the Coast - Venice and the Western Balkans: The Origins of a Long Relationship*, in *Balceni occidentali, Adriatico e Venezia fra XIII e XVIII secolo / Der westliche Balkan, der Adriaraum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, a cura di Gherardo Ortalli e Oliver Jens Schmitt, Venezia-Wien 2009, pp. 9-25, frutto della collaborazione tra la Oesterreichische Akademie der Wissenschaften e l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.